

INTERPELLANZA SULLA POLITICA INTERNA

Discorso di Filippo Turati, pronunziato nella tornata parlamentare dell'8 dicembre 1896.

Le speranze del marzo.

Poichè, stante l'assenza di Napoleone Colajanni, tocca a me aprire il fuoco di questa discussione, procurerò, onorevoli colleghi, di cingolare nello svolgimento della interpellanza anche i fatti contenuti nelle interrogazioni presentate da me e dai miei amici e riunite sotto questo stesso titolo della politica interna: interrogazioni che sono come la moneta spicciola dell'interpellanza stessa. E ciò nell'intento di risparmiare lungaggini e un inutile sbriciolamento della discussione alla Camera, e di dare ai ministri modo di rispondere sinteticamente, in una volta sola, alle doglianze nostre.

Permettetemi, onorevoli colleghi, per entrare in materia, un breve richiamo al passato. Voi foste assenti, o signori del Governo, alle amarezze del potere (si ride), in vista di due grandi obiettivi, degni di sollecitare l'ambizione vostra. Il primo: fine di una politica di violenze e di avventure nel continente africano; su questo vi siete spiegati giorni fa, e sebbene abbiate parlato con la forma dell'oracolo di Delfo, in modo che il vostro dire si prestasse alle interpretazioni più disparate, non è questo il momento di discutere quelle vostre dichiarazioni.

Il secondo obiettivo, e certo non meno importante, era: fine di una politica di violenze e di illegalità, potremmo dire in un certo senso anche di avventure, all'interno; restaurazione della libertà e della legge.

Tale fu almeno il pensiero delle masse popolari, in quelle tristi Idi di marzo che vi chiamarono al potere; in quella blanda luna di miele vostra con le commosse popolazioni italiane, che doveva, ahimè! così rapidamente esaurirsi, proprio come la luna di miele di coniugi destinati a separarsi per incompatibilità di carattere.

Usavamo allora da un ben triste e doloroso periodo; da un periodo nel quale, come scriveva a me, in occasione di una mia condanna, il più illustre, forse, degli psicologi italiani viventi, il professor Sergi: «nessun uomo libero viveva sicuro nella propria casa, nel proprio letto»; periodo che aveva sollevato le proteste, non meno soltanto, ma di conservatori illuminati, di quei conservatori all'inglese che non vedono nella repressione che un rimedio effimero, e nella violenza dei Governi il segno caratteristico di regimi deboli, corrotti e prossimi alla fine.

Poste salutate « riparatori »: tali vi annunziaste, tali vi annunziarono i più autorevoli fra gli uomini del Parlamento che vi danno il loro appoggio.

Solo poche teste bruciate — noi — fin da allora abbiamo detto e scritto che non era da fare a fidanza con queste speranze. E, pensando alle origini, alle tradizioni vostre, alla composizione organica di questa Camera, alle pressioni immanicabili delle classi ufficialmente prevalenti nel paese, pressioni che fanno i vostri atti forse peggiori assai del vostro pensiero; pensando a tutto questo, noi, soli e pochi, presagimmo che la musica non sarebbe mutata col mutare del maestro.

Ma fummo giudicati gufi del malaugurio. Sarebbe stata una grande lievezza per noi, onorevoli signori del Governo, se voi aveste smentito il nostro presagio: se voi aveste, non dirò smentita, che non sarebbe possibile, ma dimostrata, col fatto vostro, suscettibile di attenuazione quella rigida, spietata teoria della lotta delle classi sociali, nella quale crediamo, e che tanta luce proietta sui dolorosi enigmi della storia; quella teoria che ci insegna di che lagrime grondi e di che sangue la difesa fatale di un sistema di interessi insediati al Governo, la difesa di una classe che, per usare la frase di Pasquale Villari, monopolizza, nel regime costituzionale, il potere, a proprio ed esclusivo profitto.

Perocchè, credetelo, o signori, non è che sia piacevole per noi questo stato di permanente insurrezione morale, in cui ci troviamo, di fronte all'iniquità permanente; questo sentirci impossibilitati sempre ogni volenterosa cooperazione ad un pacifico andamento della pubblica cosa; e sarebbe per noi un'ora lieta questa, se oggi, dopo nove mesi di prova, avessimo e non nemici vostri, divisi da voi nelle previsioni e nelle aspirazioni dell'avvenire, tuttavia potessimo dirvi: Voi, conservatori leali, difensori onesti d'interessi che non sono quelli che noi propugniamo, avete rispettato i beni supremi e i diritti fondamentali di un popolo civile: non avete violato il pensiero e la libertà statutaria; ci avete combattuti (si: perchè non siamo utopisti, e non sogniamo che voi abbiate a spogliarvi delle armi formidabili che l'attuale costituzione economica e politica vi mette nel pugno; non lo sogniamo e non lo desideriamo neppure, che sarebbe un desiderio folle); ci avete combattuti, ma colle armi della civiltà, colle armi che usano nel Nord-America, nel Belgio, in Inghilterra, in Svizzera e persino in Germania; in quella semi-feudale Germania, dove pure la libertà ha ormai acquistato tanto diritto di cittadinanza, che vediamo in questi giorni lo immenso sciopero dei ventimila scaricatori di Amburgo (sciopero che in Italia costerebbe repressioni sanguinose, carcerazioni, minacce, processi senza fine), lo vediamo svolgersi ordinatamente, alla piena luce del sole, come si conviene a paesi moderni, a paesi che non usurpano il nome di civili. (Benè! a sinistra).

Ma questa parola, che ci uscirà con giubilo dal cuore, questa parola non ve la possiamo dire. E siamo costretti un'altra volta, per compiere il debito nostro, a questo dannato mestiere (è tale in Italia) di denunciare a voi ed al paese, nel tema della politica interna, l'opera vostra nefasta e pericolosa; pur sapendo (chè non siamo ingenui) come la nostra ostilità su questo terreno, lungi dallo indebolirvi, vi rinforza qui dentro, e che voi non la temete; e solo confortandoci nel pensiero che qua dentro, per buona ventura, non finisce il mondo, non finisce il Paese.

L'atto d'accusa.

Siamo costretti (uso il plurale perchè parlo in nome anche degli amici che sottoscrissero meco l'interpellanza), a formulare contro di voi un severo e preciso atto di accusa.

Con voi, come con i vostri predecessori, i diritti elementari statuari sono ludibrio dell'arbitrio vostro o dei dipendenti vostri, che voi cuoprite.

Irrisione, mera irrisione, ormai, il diritto di riunione pubblica, ed anche di riunione privata!

Menomata sistematicamente l'importanza

del mandato legislativo, impedito violentemente il contatto fra gli eletti del popolo e questa Camera, se non siano ortodossi e a voi ligi, e i rappresentanti loro; i quali non stanno solo nella breve cerchia di un Collegio, ma si estendono, me lo insegna lo Statuto del Regno, a tutti quanti sono cittadini in Italia.

E su questo, su questo almeno, vorrei che meditatesse la Camera, anche nelle sue parti più lontane da noi. Perchè un raffronto mi sale alla memoria, che mi umilia come italiano e come deputato.

Voi ricordate certo come, or fanno pochi giorni, alla Camera francese, essendo stato arrestato il deputato socialista Chauvin in occasione dei tumulti di Carmaux, e malgrado che il Governo giustificasse l'arresto, alla Camera francese, dico, tutti sentirono il dovere imposto dalla solidarietà nella difesa dell'immunità che garantisce questo nostro alto mandato, e reclamarono a enorme maggioranza la liberazione immediata; e il Governo telegraficamente eseguì il decreto del Parlamento.

Ora io a voi debbo dire che c'è un numero di deputati in Italia, poco importa se esiguo (esiguo era pure, or è qualche anno, il manipolo dei deputati socialisti in Francia, in Germania e non ve n'era uno solo nel Belgio; e son diventati quello che son diventati) — v'è un numero, dicevo, in Italia di deputati, cui è negato — e sistematicamente negato — il diritto, non del deputato soltanto, ma del cittadino, il diritto di comunicare con gli elettori e col Paese.

E l'atto d'accusa prosegue: Insidiato il diritto della organizzazione difensiva degli umili in tutte le sue manifestazioni più legali e più serie; i suoi apostoli dispersi, perseguitati, boicottati nella vita! Una delle più alte forme, delle più civili e civilizzatrici, delle più pacifiche e pacificatrici, di cotesta azione difensiva del proletariato, la Camera del lavoro, presa sistematicamente di mira, con l'idea (e avessi almeno qui una recisa smentita dal Governo, che mi rassicurasse per l'avvenire), con l'evidente intenzione di sopprimerla, di spingerla a morte!

La legge eccezionale del luglio 1894, la legge odiosa del sospetto, caduta nominalmente con lo scorso anno sotto l'universale esecrazione (e sulla quale sarebbe carità di patria che, pel decoro del nome italiano, calasse alfine per sempre la pietra dell'oblio), mantenuta di fatto in molte parti e proseguite tenacemente gli effetti, a dispetto del buon senso e del senso giuridico elementare, a dispetto dei verdeti ripetuti della Corte suprema; tanto che di essa può ben ripetersi il motto antico: « Le roi est mort, vive le roi! »

On'dè che, comparando ieri all'oggi, troviamo soprattutto che, per questo lato, si è perduto in schiettezza.

Nessuna, infine, delle pratiche di polizia le più repugnanti e detestabili, le più adatte a ricordarci i tempi delle antiche servitù; nessuna è abbandonata.

Cito la censura telegrafica sui telegrammi privati, a proposito della quale ho presentato una speciale interrogazione; censura mantenuta nella sua interezza, malgrado le dichiarazioni molto esplicite fatte alcuni mesi fa dal Governo, che diceva d'averla abolita e di non volere che risorgesse.

Cito lo spionaggio politico nella forma più ridicola; il pedinamento che si fa a noi tutti, deputati eterodossi, ad ogni nostro passaggio da una ad altra città, pedinamento così insieme grottesco e molesto, da farci domandare se proprio la polizia in Italia non abbia ladri da prendere e furtivi da sorvegliare. No, l'onore di una simile e così assidua scorta, come quella riservata a noi, non l'hanno, ve lo giuro, che i sovrani, i capi di Stato.

Cito le circolari segrete in materia di libertà, opposte ed in contraddizione colla legge scritta, che sola è pubblica e sola dovrebbe imperare.

E come effetto di tutto questo, ecco lo spirito della reazione politica che alza la testa e trionfa nel paese, anche all'infuori dell'azione diretta del governo. Municipi che diventano succursali della polizia politica; sindaci che si mutano in birri e licenziano dall'impiego e negano il certificato di buona condotta a maestri ed impiegati onestissimi, solamente perchè sospetti di idee non conformi ai canoni della santa chiesa borghese. Basterebbe il caso del nostro collega, del caro mio amico Italo Salsi, il quale è boicottato nella vita, è incalzato alla fame, alla mendicizia, all'emigrazione, cui è negato il pane ed il sale del lavoro onesto di educatore, perchè, mentre una nobile città come Reggio Emilia gli dà il più grande certificato di buona condotta cui possa aspirare un cittadino, mandandolo a sedere fra noi; il sindaco di quella stessa città, un sindaco che serve invece gli interessi di una casta, quel certificato gli nega. Questi boicottaggi feroci, settari, degni di barbari, avvengono oggi un po' in quasi tutti i comuni. Ma io sono ben mite a dar loro nome di boicottaggi. Invero vi è un articolo del codice penale che contempla il rifiuto dei funzionari a rendere i servizi legalmente dovuti; e non sarebbe male che il governo, in simili casi, se ne ricordasse.

Ma non è da sperarlo. Regis ad exemplum, cioè ad esempio del governo, totus componitur orbis. E non mi farete credere che il sindaco di Reggio Emilia avrebbe agito così se avesse creduto di mettersi in urto colla prefettura.

Questa influenza, che si estende sui municipi, tocca, naturalmente la magistratura; ed ecco l'imperversare degli arresti, dei processi più assurdi, delle condanne più draconiane. Processo per ogni nonnulla. Processo perchè un ragazzo ha gridato: viva il socialismo! ossia viva l'idea che è la speranza del mondo, la santa, la sublime idea, per cui noi siamo qui; processo (potrei documentare ogni cosa che affermo con nomi e date precise) perchè due operai hanno, nella loro bottega, canchiettiato l'Inno dei lavoratori; quel famigerato inno, « celebre per la sua fama », per la fama che ad esso, così povero di pregio letterario, avete creata voi, o signori del governo, voi che ne avete fatto una befana, uno spettro spaventoso, e così il motto d'alleanza di tutti gli oppressi d'Italia; quell'inno (suprema ironia!) che riempie le nostre carceri, e del quale non s'è mai punito l'autore, l'autore che è qui che vi parla, che invano ha reclamato e reclamato anch'esso la punizione del suo delitto, se è tale. Ma tale non era nel 1884 quando fu scritto; tale non fu per otto anni,

nelle cento edizioni che ebbero cento volte il visto dei procuratori generali del re; delitto è diventato un bel giorno, quando così volle il mutabile capriccio di un funzionario di polizia.

Or se tutta questa non sia politica di reazione, lo dica chi ha senno.

Il diritto di riunione abolito.

Delle quali asserzioni io ho l'obbligo di fornire le prove, e ve le potrei fornire amplissime. Io avevo portato con me la lista di forse un centinaio di divieti illegali, compiutisi in questi ultimi mesi...

Di Rudini, presidente del Consiglio. Di che cosa?

Turati. divieti di riunioni, divieti di conferenze, divieti e vessazioni di vario genere; questa interpellanza, per patto concordato a richiesta del governo, si doveva discutere il giorno 17; il ministro, per motivi suoi, non nostri, credette d'anticiparne improvvisamente la discussione, e così il materiale, che doveva servirvi di sostrato a questo svolgimento, è in viaggio per la città dove dimoro, dove intendo di coordinarlo....

Di Rudini, presidente del Consiglio. C'è il mio di materiale. C'è la statistica ufficiale, che sottoporro alla sua benevolenza.

Turati. Il materiale vostro non è il mio. Comunque, la Camera ha consentito all'anticipata discussione, ed io non mi lagno di questo. Dico soltanto che cotesta lista che potrei presentare si potrebbe anche stampare col titolo: « Lo Statuto del regno d'Italia illustrato dai fatti ».

Ma molti sono fatti notori e li citerò rapidamente.

(L'oratore accenna, a questo punto, a un'infinità di violenze commesse dalle autorità governative. Son proibite conferenze dei socialisti Berentini, Salsi, Onofri, Sichel, Costa, Ferri, Badaloni, ecc., ecc.; anche molte conferenze private furono proibite; l'Agnini ne sa qualcosa. Vennero sciolti i consigli comunali di Guallieri e di Zibello, e le opere pie di Guallieri, perchè amministrati da socialisti. Furono sciolti colla forza molte adunanze strettamente private. S'intimò al ferroviere Mussati di non andare a Sassuolo per una conferenza, pena l'arresto. A Castelnuovo Rangone il maresciallo dei carabinieri proibisce agli osti di servire un banchetto al deputato Bertesi e ad alcuni suoi amici. A Rovereto di Modena si limita a 37 il numero dei banchettanti. A Brembate si ostacola la formazione d'una cooperativa. Nel Cremonese regna il terror bianco. Moltissimi altri soprusi sono esposti).

Taccio degli arresti in massa che avete compiuti in questa Roma, in una occasione che più d'ogni altra a voi, ministro del re, avrebbe dovuto scongiurare certe misure di violenza e di diffidenza; arresti in massa che, per quanto tentati di giustificare dai giornali ufficiosi come misura precauzionale indispensabile, non trovano appoggio veruno nella legge patria.

Taccio di simili arresti in Sicilia, a Grotte, a Corleone, a Ribera, dei quali, se fosse presente, potrebbe parlare Napoleone Colajanni con maggior competenza della mia; delle violenze in occasione di scioperi (rammento quello dei sabbionai di Milano, dei tipografi di Messina, dei fornai di Palermo, ed altri, ed altri), nei quali sempre il Governo interviene regolarmente a intimidire, a carcerare, a porre la sua spada di Brenno sulla già impari bilancia, perchè essa tutto trabocchi dalla parte del più forte.

E taccio delle infinite vessazioni minori, delle contravvenzioni, perquisizioni arbitrarie, sequestri di stampa, confische, ecc. ecc., le quali il più delle volte non sono portate in giudizio, sepolte nel dimenticatoio delle amnistie, che lasciano ogni cosa in sospeso, ma non restituiscono né il diritto agli offesi né la roba staggita ai legittimi proprietari, come pur vorrebbero i sani principii del vostro Codice civile. On'dè che queste amnistie non sono a beneficio nostro, ma sono fatte da voi a voi medesimi.

Molto potrei dire della consueta brutalità dei vostri agenti.

Ne accenno un caso tipico, un solo. A Melito Portosalvi, il 30 settembre, i socialisti si radunano per rendere gli onori estremi alla salma della figliuola del sindaco, una giovinetta cui circondavano la stima e l'affetto di tutto quanto il paese. Essi portano come distintivo un nastro rosso all'occhiello e recano al feretro una corona con nastro nero, con suvvi questa semplice scritta: A Virginia Patamia i socialisti di Melito. Ad un tratto, il maresciallo dei carabinieri entra in mezzo a loro, strappa con violenza il nastro dalla corona ed impone a tutti di levarsi il distintivo dal petto. E tutti obbediscono; e non uno che resista contro questa dissennata violenza, fatta più brutale e rivoltante dalla singolare pietà del luogo e dell'occasione.

Ah! povera teoria della resistenza legale, a quale abbandono essa è ridotta in Italia, se fatti simili non destano neppure uno scatto di santa indignazione in chi ne è colpito!

Tutto ciò pel diritto di riunione. E non aggiungo altro in proposito per ora, disposto sempre a dare il resto del carino, qualora lo vogliano la Camera e il Ministero.

La guerra alle associazioni.

Passiamo a un altro diritto ugualmente essenziale, il diritto di associazione. Anche qui vi siete messi sulla stessa via. Avete cominciato da Irsina in quel di Potenza, dove scioglieste, ai tanti di agosto, il Risveglio Lucano, associazione di oltre mille cittadini, presieduta da quella rispettabile persona che è l'avv. Canio Musacchio. Ai 6 settembre, in Sicilia, colpiste la Federazione di Corleone, Prizzi e Bisacchio (nome celebre quest'ultimo nella storia delle libertà italiane!); Federazione mirante a procurare ai contadini quei patti colonici meno angarici e duri, che quanti pensarono e scrissero delle cose di Sicilia reclamarono a gran voce, e intorno ai quali sudano le vostre Commissioni ufficiali; sudori inutili, o signori, finché voi non permettiate agli interessati di unirsi e di reclamare il loro buon diritto con la forza del numero e della solidarietà.

Poi veniste su in Toscana e nel Mantovano. Scioglieste i Circoli elettorali di Empoli e di Acquanegra sul Chiese, e non so quanti altri. Insomma serrare e disserrare (per usare la parola di Pier delle Vigne nell'Inferno), ecco il vostro motto politico: serrare gli uomini in carcere; disserrare, sciogliere le associazioni.

E dove non sciogliete, impedito che la gente si unisca, librando di continuo sul capo delle popolazioni la minaccia e il terrore.

Or dunque non si tratta, lo vedete, di qualche caso isolato; e voi non potete oppormi che io sono male informato sulle singolarità di questo o quel caso speciale. Questo potreste, forse, se i casi da me citati fossero uno o due; ma quando si tratta di un sistema generale, continuo e ormai definitivo, perchè ormai le nostre conferenze e riunioni pubbliche sono tutte, dico tutte, vietate in prevenzione, allora quella scappatoia più non vi serve, ma dovete ammettere che avete abolito il diritto di riunione e di associazione per tutti coloro che non sono ligi alle vostre idee ed agli interessi che rappresentate.

Contro la legge.

E quand'è così, io vi domando: in base a qual legge fate tutto questo? Perchè finora una legge che a questo vi autorizza, una tale legge in Italia non c'è; potrete ottenerla, non lo metto in dubbio, da questa o anche magari da un'altra Camera, ma finora questa legge non c'è, e voi, mentre mettete i socialisti e i proletari d'Italia fuori della legge, siete fuori della legge, per i primi, voi stessi.

Perchè il dire, come fanno i vostri prefetti nei loro decreti, che è l'art. 3 della legge comunale quello che autorizza a sciogliere associazioni e ad impedire riunioni regolarmente notificate 24 ore prima all'autorità a norma dell'art. 1.^o della legge di pubblica sicurezza, il dir questo, via, è cosa non seria e tale che farebbe bocciare anche un matricolino di primo anno di giurisprudenza; e ben posso appellarmene, tanto la cosa è confortata dalla più elementare ermenutica, non dico agli amici, ma agli stessi avversari politici più decisi, a quanti anche seggono in quell'opposto settore, a qualunque o sia giurista o sia soltanto uomo di buon senso e di mente sincera. No, onorevole di Rudini, il « potere discrezionale » che mi citavate in quel vostro telegramma del quale avrò ora opportunità di parlarvi a proposito della censura telegrafica; cotesto indiscreto « potere discrezionale » dei prefetti non c'è in quell'articolo, non c'è in nessun moato della legge. Se ivi è detto che il prefetto sovraintende alla pubblica sicurezza: che esso prenda i provvedimenti d'urgenza e può richiedere la forza armata; tutto ciò deve intendersi, è ben chiaro, nell'ambito ed al servizio della legge, unicamente della legge, e non dell'arbitrio. Se no, tanto varrebbe pensare, che « d'urgenza » e « colla forza armata » e col pretesto della « pubblica sicurezza, cui sovrintende », egli possa, quando gli piaccia, far passare a parte a parte con le baionette un'intera popolazione!

Quando si discute qui la legge di pubblica sicurezza, si disse da tutti e fu ben chiaramente dichiarato (allora non avevo l'onore di sedere fra voi, ma lo ricordo assai bene) che il Governo non ha nulla da proibire o da permettere in fatto di pubbliche riunioni quando siano notificate nel termine prefisso; che esso non può impedirle se non quando la notifica sia stata omessa, e non può scioglierle se non quando vi si commettano dei reati. Fu bensì, allora, osservato da taluni che può darsi qualche caso eccezionale in cui il Governo si creda autorizzato, a proprio rischio, a violare la legge, per gravissimi motivi di pericolo pubblico, salvo a renderne conto alla Camera, giudice supremo.

Io non ammetto questa strana teoria, e non credo che mai l'ordine pubblico possa conciliarsi con quel supremo dei pubblici disordini, che è la violazione della legge da parte di chi è incaricato di farla rispettare. Il Governo ha tanta forza in mano da poter sciogliere qualunque adunanza, quando, nell'adunanza stessa, un pericoloso disordine nasca.

Ma diamo pure per concessa quella teoria reazionaria; ebbene? Essa si riferisce a casi eccezionali, a momenti rivoluzionari, quando la rivolta del popolo è coi sassi alle porte. E allora, se è questa la teoria che il Governo invocherà, dica allora aperto, l'onorevole presidente del Consiglio, che noi oggi in Italia, sotto gli auspici e i benefici del suo Ministero, noi siamo in periodo di imminente e permanente rivolta, che il carro dello Stato naviga sopra un vulcano, come diceva quel bell'umore. Lo dica dunque, onorevole Di Rudini. Perchè quando in Lombardia, nel Mantovano, nel Veneto, nelle Puglie, in Romagna, in Sicilia, dappertutto insomma, il diritto di riunione e di parola è soppresso, quando lo stato d'assedio regna, sia pure larvato, quando l'articolo 32 dello Statuto è indefinitamente sospeso, e persino i deputati sono messi fuori della legge, allora, se il Governo non sia deliberatamente reazionario, ciò non può spiegarsi veramente se non con l'ipotesi che ho fatta: l'immensa permanenza della sommossa.

Ecco perchè nella mia interrogazione sulla vietata conferenza di Strona lo parlai esplicitamente dell'articolo 139 del Codice penale, che punisce di carcere il pubblico ufficiale che impedisca con violenza o minaccia o abuso di potere l'esercizio di qualsivoglia diritto politico. Infatti ne è ben questo il caso.

O era inutile scrivere quell'articolo nel Codice, o è in questi casi che lo dovete applicare. O in questi casi o no mai. Dite allora che sta per la lustra, che vi è messo non altro che per dare della polvere negli occhi.

Le circolari sulle riunioni private.

E le riunioni private? Ora avete imparato ad impedire anche quelle. Qui non è più il caso di frugare nella legge. Come una certa legislazione antica non puniva il paricidio, perchè lo supponeva impossibile alla natura umana, così le leggi di ogni tempo non pensarono mai a disciplinare le riunioni private, parendo impossibile che a qualsiasi Governo potesse passare pel capo di impedirle.

Ma, se la legge tace, vi sono le circolari segrete: siano vostre o di altri, ad ogni modo mantenute, anzi richiamate in vigore, da voi. Io vorrei che il Ministero smentisse quello che sto per dire, perchè, quand'egli avrà smentito, noi avremo modo d'accusare di falso quel funzionario, che queste circolari ci hanno fatto leggere. Poichè anche tra questi funzionari, onorevole ministro, abbiamo amici fidati, specialmente tra i meno lautamente retribuiti.... Eh! sì, anche nella burocrazia c'è la lotta di classe!

Una di queste circolari segrete dice, in sostanza: — Badate che bisogna restringere il concetto delle riunioni private. Queste deb-

bono ritenersi pubbliche, malgrado l'apparenza, per tre diverse ragioni: per il soggetto....

Di Rudini, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Non è segreta, ma pubblica. È stata annunciata alla Camera.

Turati. Tanto peggio! A noi fu detto che era segreta, e fu mostrata con grande circospezione. Se è pubblica, come dite, la esamineremo più facilmente.

.... Dunque, per tre ragioni debbono ritenersi pubbliche.

Primo: per il soggetto — ossia quando si tratti di cosa che possa interessare parecchie persone e non una o due sole.

Secondo: per il numero di coloro che interverranno. — Quale numero, sig. ministro? La legge, per esempio, non dice nulla. La legge non fa queste distinzioni aritmetiche. Saranno cinquanta cittadini, saranno venti, saranno magari tre, che costituiscono il numero che qualifica pubblica la conferenza privata? Ecco dunque unico giudice l'arbitrio dell'autorità, caso per caso, luogo per luogo. E come farà il cittadino a regolarsi per non cadere in contravvenzione?

Terzo, infine, per la natura del locale: — che sia, per esempio, attiguo ad un'osteria, o tale che da qualche finestra si possa veder dentro, a che, originando alla porta, si possa udire quello che vi si dice: lasciate fare alla questura a inventare i casi in cui un locale sarà pubblico. Io ne so qualche cosa. I casi che accennavo sono tutti casi reali, che potrei documentare.

C'è un'altra circolare che, questa almeno, spero non sia pubblica; lo spero pel decoro vostro e nostro. Essa impone agli agenti di polizia di riferire ai superiori il contenuto anche delle conferenze privatissime, di quelle insomma (ce n'è ancora qualcuna?) alle quali non si credono lecito intervenire. Tanto che, onorevole Di Rudini, (cito dei fatti capitati a me), quando uno di noi va a parlare a dieci amici, in un locale ben tappato alle correnti d'aria, sicuro da tutte le possibilità di indiscrezione, c'è sempre un delegato od ispettore che dopo lo accosta gentilmente e gli si raccomanda onde avere per favore il sunto della conferenza. « Sa bene — ci dicono — capirà la nostra posizione. Se non diamo il rapporto ci tocca una lavata di testa! » E noi, pietosi, non rifiutiamo mai questo favore; diamo il sunto. Eh! sì, onorevole presidente del Consiglio, voi non immaginate che fossimo noi i vostri ignoti confidenti; che vi facessimo costoso servizio, così, senza interesse. (Si ride).

Qualche volta, anche, se sono agenti più abili e più accorti (a furia di venire ad ascoltare, essi sono, sovente, assai bene propagandati), qualche volta, dicevo, lo preparano essi il sunto, colle solite frasi: « l'organizzazione, la lotta di classe, il voto, la conquista dei poteri » e via. Le sanno a memoria. E ci chiedono poi se così va bene. Infatti va bene quasi sempre.

Questo è ciò che avviene da qualche mese abitualmente. Vedete che, lasciando anche andare la violazione di libertà, tutto ciò è di un grottesco fenomenale: spero che me lo ammetterete.

La coerenza del Ministro galantuomo.

Fin qui vi ho parlato di libertà, di legalità; permettetemi di parlarvi anche di opportunità politica e di coerenza. La coerenza dovrebbe essere cara a voi, onorevole presidente del Consiglio, redimito il capo dell'aureola di un galantissimo, dirò così, per antonomasia. Poichè l'indice più alto, mi pare, di cotesto galantissimo è la rispondenza dei fatti alle parole.

Or voi, in più occasioni, ma ricordo particolarmente un anno fa, in quella tornata del 2 dicembre nella quale fu discussa la mozione Muratori sulla politica generale del Governo, voi, che allora sedevate su quegli altri banchi, deputato di opposizione (ah! la trasposizione di criteri che avviene mutando sedile!), voi allora pronunciaste in questa materia un bello e fiero discorso.

Nel quale, dopo avere stigmatizzata la repressione divenuta unico fine di Governo; dopo aver rammentato come le brutalità di certi funzionari ricordassero, superassero anche, il direttore Maniscalco e le ferocie borboniche; dopo aver lamentato l'applicazione a rovescio delle leggi eccezionali, delle quali diceste: « Io ho votato una legge contro gli anarchici, non contro i socialisti » (e per anarchici intendevate gli amoristi, i propagandisti del delitto; se no farebbe torto alla vostra cultura l'aver citato, in opposizione agli anarchici e fra i socialisti, Proudhon, che è uno dei padri dell'anarchismo); dopo aver detto « fra socialismo e anarchia (intesa dunque in quel senso) c'è l'enorme differenza che passa fra l'apostolato del pensiero e l'apostolato del delitto » (sono le vostre proprie parole); dopo infine aver parlato dei frutti della persecuzione, frutti maligni ed aspri per le classi dirigenti, poichè le persecuzioni accrescono simpatie a noi perseguitati, e obbligano anche quelli, che non sarebbero con noi, ma che amano la legge e la civiltà, a passare nelle nostre file; dopo aver notato come, in questa stessa assemblea, che chiamavate « essenzialmente borghese », dove il socialismo fu sempre « ferocemente » avvertito (è vostro anche l'avverbio), la persecuzione aveva fatto rialzare il valore delle nostre azioni; dopo tutto questo, soggiungevate:

« Eppoi, o signori, credete voi sul serio di poter sopprimere il socialismo dal mondo? Non sapete che, da quando il mondo esiste, sotto forme diverse e con nomi diversi vi è stata e vi sarà sempre una lotta fra le due tendenze, che noi ora chiamiamo l'una individualista e l'altra collettivista? »

« Credete voi di poter frenare o sopprimere il pensiero? Non sapete che le libere discussioni fra le più opposte tendenze costituiscono il trionfo vero (udite, udite, o signori!), costituiscono il trionfo vero della civiltà moderna? Poichè questa discussione conduce tutti i giorni socialisti ed individualisti a temperare quanto vi ha di aspro e di assoluto nei loro precetti. Non sapete voi che la discussione tempera, non inasprisce la lotta? »

Quelle erano le vostre parole fiere ed altere, da liberale all'inglese; questi, che ho citato e che ancor citerò, sono i fatti vostri.

Le amnistie.

In quella stessa tornata l'onorevole Di Rudini dichiarava di « non aver mai fatto persecuzioni politiche » e protestava contro di esse facendosi forte dell'amizizia e dei nomi di Minghetti, di Lanza, di Sella e di Ricasoli;